

“La Bibbia nella letteratura italiana”: i due volumi dell’editrice Morcelliana

MAURIZIO GIROLAMI*

Qoèlet cercò di trovare parole piacevoli e scrisse con onestà parole veritiere. Le parole dei saggi sono come pungoli, e come chiodi piantati sono i detti delle collezioni: sono dati da un solo pastore. Ancora un avvertimento, figlio mio: non si finisce mai di scrivere libri e il molto studio affatica il corpo (Qoèlet 12,10-12).

Queste parole concludono l’ironica riflessione del saggio israelita che, tirando le somme di un itinerario interiore ed intellettuale, si accorge che, nonostante il corpo affaticato dallo studio, di parole piacevoli e veritiere se ne ha sempre bisogno. Sono apparsi nelle librerie italiane due preziosi volumi curati da Pietro Gibellini e Nicola Di Nino, che raccolgono oltre quaranta contributi di studiosi su ‘La Bibbia nella letteratura italiana’. L’occasione del Convegno tenuto a Portogruaro nell’ottobre del 2009 mi ha dato la possibilità di leggere questi tomi e di offrire una prima abbozzata panoramica dei dati offerti, aprendo anche altre possibili piste per ulteriori indagini.

Il mio punto di vista è estraneo per certi versi alla critica e alla storiografia letteraria moderna, occupandomi soprattutto di esegesi del *Nuovo testamento* e di letteratura cristiana antica, tuttavia ho accettato la sfida di uscire dall’analisi strettamente scientifica del testo biblico per prendere contatto invece con l’«ermeneutica biblica» della nostra letteratura italiana, che, alla lettura dei

* Biblista e Patrologo – ISSR “Rufino di Concordia” di Portogruaro

due volumi, risulta essere fonte di molti stimoli sia per il lavoro di un biblista che per chi si affatica nell'opera letteraria.

L'interesse che da più di una decina d'anni guida la mia personale ricerca è rivolto alla conoscenza del testo biblico nelle sue già molteplici versioni linguistiche e alla sua recezione nell'epoca patristica, che è stato un periodo decisivo per lo sviluppo della teologia e della vita cristiana. Come diceva Gerhard Ebeling,¹ teologo protestante tedesco (1912-2001), esponente della cosiddetta svolta ermeneutica heideggeriana, la storia della teologia – la parola 'teologia' è da intendere come la comprensione storica della rivelazione – è storia dell'esegesi, cioè storia dell'interpretazione del testo biblico; o detto più poeticamente la storia della teologia è narrazione del dialogo amoroso tra il testo biblico e il suo lettore, con buona pace che, come capita nella vita umana, i dialoghi amorosi a volte assumono toni burrascosi. Vorrei considerare la rassegna di studi dei due volumi curati da Gibellini e da Di Nino come parte integrante di questo processo di comprensione storica della rivelazione biblica.

Innanzitutto vorrei offrire alcune mie riflessioni sulla ricchezza e preziosità di questi due volumi presentandoli in modo più diffuso e attento. Il primo volume raccoglie diciotto contributi con prefazione di Pietro Gibellini e introduzione di Nicola Di Nino; il secondo volume raggiunge i venticinque contributi più un'introduzione curata dai medesimi autori, per un totale di oltre mille pagine, se si considerano anche gli utilissimi indici dei nomi e dei passi biblici. L'arco cronologico del primo volume si estende dalla fine del XVIII secolo con la figura di Parini, che muore nel 1799, agli inizi della seconda decade del xx secolo con la morte di Giovanni Papini (1912). Dall'*Illuminismo al Decadentismo* recita il sottotitolo, parole che richiamano alla mente quei movimenti culturali e letterari le cui definizioni sono più di aiuto allo studente digiuno di storia che non allo studioso teso a ricercare nei dettagli le differenze e le somiglianze di un medesimo momento storico. I diciotto contributi si soffermano a considerare dodici autori: Giuseppe Parini, Vittorio Alfieri, Alfonso Varano, Vincenzo Monti, Ugo Foscolo, Alessandro Manzoni, Giacomo Leopardi, Gioacchino Belli, Terenzio Mamiani, Niccolò Tommaseo, Giovanni Verga e Giovanni Pascoli. Ad Alessandro Manzoni sono opportunamente dedicati tre studi: di Giuseppe Langella sull'innografia manzoniana; di Grazia Melli sull'opera *Osservazioni sulla morale cattolica* e di Maria Belponer dedicato a rintracciare nei *Promessi sposi* le espressioni delle Beatitudini, riconosciute come la *Magna Charta* del cristianesimo. Va annoverato tra gli studi riguardanti Manzoni – anche se sono considerati pure Foscolo, Leopardi e Monti – il contributo di Luca Frassinetti sulla ricezione di François-Auguste-René Châteaubriand, poiché Manzoni con il suo «scrupoloso senso etico» è colui che più ha espresso, soprattutto nei *Promessi sposi*, una critica al «valore estetico della religione cristiana»,² affermata dallo scrittore del *Génie du Christianisme* (1802).

¹ Cfr. G. EBELING, *Introduzione allo studio del linguaggio teologico*, Brescia, Paideia, 1981.

² L. FRASSINETI, *Note sulla prima ricezione di Châteaubriand in Italia*, in *La Bibbia nella letteratura italiana. Dall'Illuminismo al Decadentismo*, a cura di P. Gibellini, N. Di Nino, I, Brescia, Morcelliana, 2009, p. 219.

La dialettica ottocentesca tra senso etico e senso estetico della religione cristiana si raccorda con il faticoso rapporto tra cultura italiana e cultura d'oltralpe, che ha influenzato non poco, e ben al di là delle idee della rivoluzione francese, lo sviluppo e il progresso degli studi letterari e anche teologici (per il campo strettamente biblico e teologico penso ad Alfred Loisy e a Lucien Laberthonnière, amico del filosofo Maurice Blondel, finito anch'egli, come i due poc'anzi citati, sotto le condanne antimoderniste). La letteratura italiana, a differenza della teologia, è riuscita a rimanere un campo abbastanza libero da precomprensioni ideologiche, consentendo alle idee francesi, incentrate sul vigore estetico della religione, idea professata da Châteaubriand, e sulla spiritualità energica dell'azione di Blondel di entrare a far parte del nostro patrimonio culturale. Se Manzoni reagisce al valore estetico della religione riaffermandone la necessaria dimensione etica, il *Sermone* di Monti tenta di reagire – cito Frassinetti – «dinnanzi all'incalzare della tendenza razionalista e realista del romanticismo lombardo, in specie manzoniano, per cui la posta in gioco non era il semplice avvicendamento di una mitologia pagana con una cristiana, bensì la sopravvivenza del concetto stesso di poesia (e di meraviglia) in un mondo oramai irrimediabilmente votato alla prosa, nella letteratura come nella vita».³ Tra illuminismo e romanticismo, tra religione etica e religione estetica, tra poesia e prosa, tra senso di patria nazionale e aperture europee, con accenti a volte stoicamente cosmici come in Pascoli,⁴ si collocano gli autori e le opere di questo primo volume.

Un quinto contributo sul Manzoni, anche questo di carattere tematico, è di Giorgio Bàrberi Squarotti, che considera il tema dei santi e dei miracoli in Manzoni e Verga. Santi e miracoli sono due temi di non piccola portata per la tradizione italiana, specialmente se si considera la devozione popolare, che più che in altri paesi europei, ha sempre coltivato sia la sensibilità al miracoloso (è forse una derivazione di quel 'meraviglioso biblico' del Monti?) che il culto dei santi, di cui la nostra Italia porta innumerevoli segni fatti di santuari, edicole, cappelle, riviste, libri. Lo studio di Bàrberi Squarotti mette ben in rilievo il carattere quasi esageratamente «esemplare ed edificante»⁵ attribuito ai miracoli da parte del Manzoni e il tono ironico, ma nello stesso tempo concreto e possibilista, del miracolo narrato dal Verga: «il miracolo di Galdino è idillico, mentre quello di san Francesco di Paola è misterioso e grandioso nella tragicità estrema della tempesta».⁶ E più avanti: «il Verga vuole dimostrare che, all'opposto del modo di raccontare [...] del Manzoni, tutti condotti secondo la realtà e la credibilità, si può anche rappresentare nel romanzo l'evento non necessario, gratuito, così come è,

3 Ivi, pp. 223-224.

4 Cfr. M. CASTOLDI, *Motivi scritturali nella poesia di Pascoli*, in *La Bibbia nella letteratura*, I, op. cit., p. 343: «Il bene sarebbe, dunque, in quella solidale adesione alla natura, all'essere, a tutto».

5 G. BÀRBERI SQUAROTTI, *Santi e miracoli in Manzoni e Verga*, in *La Bibbia nella letteratura*, I, op. cit., p. 300.

6 Ivi, p. 308.

appunto, il miracolo, quello vero, che i santi possono fare, e non per nulla santi sono, con tanto di proclamazione della Chiesa».⁷

Santi e miracoli sono oggi tornati ad essere oggetto di interesse e di studio: penso alla rivista «Sanctorum» promossa dall'Università di Roma Tre, dedicata all'agiografia come fenomeno letterario. Nel mondo antico la letteratura agiografica fu di fatto il veicolo popolare più diffuso per la conoscenza della *Bibbia*: La *Vita Antonii* di Atanasio di Alessandria fu un autentico bestseller in pieno IV secolo; nel giro di pochissimi anni quest'opera vide più traduzioni tanto da divenire un manuale di vita spirituale per tutti i monaci in Occidente e in Oriente. Sempre nel IV secolo Sulpicio Severo scrisse la biografia del primo santo non martire, Martino di Tours, e anche questa fu un'opera diffusissima. Si pensi poi alla conversione di Ignazio di Loyola nelle prime due decadi del XVI secolo: fu attraverso la lettura di vite dei santi che cominciò ad avere percezione del discernimento degli spiriti, come afferma il suo biografo Ludovico Consalvo. Queste biografie sono tutte caratterizzate dalla centralità del rapporto che il santo ha avuto con la Sacra Scrittura. Il carattere esemplare ed edificante dei racconti delle vite dei santi ha la funzione di rimando continuo al testo della *Bibbia* per dimostrare che il testo biblico conduce alla vera vita, cioè la santità, e ciò che il santo ha vissuto era conforme ad esso.

Anche nel secondo volume, oltre al caso speciale di Maria, sono dedicati due studi alle figure di Giuda e della Maddalena, rispettivamente a cura di Cristina Tagliaferri, e di Franca Grisoni. Va notato che la sensibilità religiosa del Novecento sembrò quasi trascurare la narrazione agiografica, che invece trovava un certo spazio nella letteratura dell'Ottocento, e si concentrò piuttosto a tratteggiare, nella transfigurazione poetica dello scrittore, gli elementi essenziali di quei personaggi la cui identità è legata permanentemente alla vicenda evangelica di Cristo. A livello letterario il fenomeno agiografico rimane ancora un campo da esplorare, anche se è rimasto sempre un elemento abbastanza costante nella devozione popolare italiana. Il Novecento sembra focalizzarsi quasi esclusivamente sulla figura di Gesù e dei suoi primi discepoli. È ancora frutto di una visione mitica delle origini? È forse un abbandono del valore esemplare ed educativo che ha la letteratura? O è una dichiarazione implicita di ateismo pratico, guidata dalla convinzione che la santità è qualche cosa che non ha a che fare con il presente?

Ritornando al primo volume, Pietro Gibellini dedica a Verga anche il suggestivo studio *La Mala Pasqua di compare Turiddu*, che risulta essere, secondo le parole dello stesso Gibellini, un capovolgimento «pagano, sostanzialmente politeistico»⁸ del racconto cristiano della Pasqua. Credo che con questo racconto, che opportunamente è stato inserito nella raccolta, Verga raggiunga l'apice della sua critica alla dimensione religiosa della produzione letteraria del Manzoni, affermando invece con maggiore verità – o verismo letterario – quella «lontananza» di Turiddu e di Verga dal fatto religioso. La dialettica

⁷ Ivi, p. 309.

⁸ P. GIBELLINI, *La Mala Pasqua di compare Turiddu*, in *La Bibbia nella letteratura*, I, op. cit., p. 323.

del «vicino» e del «lontano», messa in evidenza da Gibellini in questo studio, sarà ripresa ancora nelle conclusioni.

Come a Verga, anche a Giovanni Pascoli sono dedicati due studi, di Massimo Castoldi e di Mirko Menna, rispettivamente sui *Motivi scritturali nella poesia di Pascoli* e su *Il Vangelo secondo Pascoli*, dove sono riportati ampi brani dallo stesso poeta romagnolo che intende tradurre il testo sacro senza mai tradire «l'obiettivo di offrire la parola divina nella sua semplicità e nel suo significato profondo».⁹

Quest'ultimo contributo suggerisce di tenere in considerazione un filone che percorre tutto l'Ottocento, continua nel Novecento con Turolfo, in modo particolare, e che si trova presente in quasi tutti gli autori presentati nei due volumi: la necessità di tradurre il testo biblico, di renderlo comprensibile e accessibile al popolo; si pensi agli esempi più evidenti di Belli e di Pascoli, ma anche di Monti. Come rileva giustamente Frassinetti a proposito del maestro di Monti Onofrio Minzoni: «il suo insegnamento permise a Monti di perfezionare il gusto della parafrasi e la tecnica della transcodificazione del sublime di Davide e di Isaia».¹⁰ Siamo nel periodo in cui le versioni in lingua volgare della *Bibbia* sono da poco uscite dall'Indice dei libri proibiti (nel 1758 con Benedetto XIV) e l'accesso privilegiato alle pagine bibliche, se si eccettua i casi sparuti di alcuni letterati come Alfieri e Leopardi, che dedicarono ampio spazio allo studio della Scrittura, era prevalentemente consentito dalla liturgia; quella liturgia in latino che non offriva certamente quell'ampia proposta di pagine scritturistiche a cui oggi la riforma liturgica del Concilio Vaticano II ha abituato i credenti praticanti. Ma siamo anche nel periodo in cui la visione romantica delle origini cristiane, vista in prospettiva 'mitica', chiedeva un rispetto quasi sacrale della parola biblica, custode della freschezza delle origini e del destino dell'uomo. È lecito tradurre la parola di un oracolo? Ogni traduttore sa che tradurre significa anche sforzarsi di non tradire.

La produzione letteraria dei nostri autori italiani di fatto fu la fonte più preziosa in lingua volgare per conoscere i fatti narrati dalla *Bibbia*, e ciò che non potevano fare liturgisti e teologi per timore di incorrere nell'interpretazione protestante, cioè individualistica e parziale della Scrittura sempre temuta – e a ragione – dalla Chiesa, fu fatto da loro, che attraverso poesie e romanzi permisero di innervare di spirito biblico il patrimonio culturale di cui oggi siamo eredi, popolando l'immaginazione dei lettori con personaggi e fatti che nella *Bibbia* trovavano la loro origine. Sul tema della traduzione o più genericamente della transcodificazione si ritornerà nelle conclusioni.

Entrambi i volumi concludono il panorama letterario con uno studio dedicato a Maria nella poesia dell'Ottocento e del Novecento: rispettivamente il primo studio è di Angelo Lacchini e il secondo è di Claudio Toscani. Questi contributi rivelano

9 M. MENNA, *Il Vangelo secondo Pascoli*, in *La Bibbia nella letteratura*, I, op. cit., p. 356.

10 L. FRASSINETI, *Monti e i «poeti ebrei» nell'età di Voltaire e Diderot*, in *La Bibbia nella letteratura*, I, op. cit., p. 100.

quanto sia radicata e pervasiva dal versante letterario la presenza di Maria, ammiratione dai poeti e dalle poetesse come donna e madre. Come donna perché capace di attirare il desiderio d'amore e di bellezza insito in ogni anelito umano; come madre perché discretamente offre protezione e intercessione ad ogni suo figlio. Maria anche nelle contraddizioni del xx secolo è rimasta un punto di inevitabile confronto per tutti coloro che hanno compreso che l'umano non è solo umano, ma che l'umano ha sempre a che fare con il divino. Con le parole conclusive di Toscani: «Se Dio è gloria, grazia e verità, e Cristo è parola, croce e trono, Maria è respiro, cuore, senso e sentimento, maternità e protezione e, soprattutto, prossimità».¹¹

Oltre a questi tre contributi tematici, tutti gli altri quindici sono dedicati a singoli autori e o singole opere. Non si intende ripercorrerli uno ad uno, per non togliere la gioia e il gusto della lettura di questi bei saggi. Vorrei però, tenendo conto dell'impostazione metodologica dei singoli contributi, tentare di raggrupparli in due filoni quantitativamente sbilanciati: il primo gruppo, più numeroso, è composto da quegli studi interessati a presentare un'opera, come quello di Fabio Cossutta sulle visioni sacre del Varano, quello di Sandro Gentili sul sonetto di Foscolo *Alla Sera* o il *Regno di Satana* del Terenzio Mamiani (di Annalisa Nacinovich) o i libri *Dell'Italia* di Niccolò Tommaseo (di Marina Versace), per non menzionare i già citati tre studi sulle opere del Manzoni. Sono gli studi che, immagino, un letterato possa apprezzare con maggiore interesse, perché si discute la qualità letteraria dell'opera nel suo contesto storico e nel contesto della vita dell'autore. Dal punto di vista della critica e della storiografia letteraria sono e rimarranno ottimi contributi per una maggior comprensione sia degli autori che delle loro opere.

Un altro filone, più scarno, riguarda gli studi di Marco D'Agostino dedicato a Parini, quello di Vincenza Perdichizzi sull'Alfieri e di Tiziana Piras su Leopardi, che invece soddisfano il palato dello studioso di Sacra Scrittura, perché espongono quale *Bibbia* hanno usato questi autori, quali edizioni essi possedevano, quanta *Bibbia* hanno citato, se più la *Genesi* o i *Salmi* o i *Vangeli*, quali i sicuri riferimenti biblici di un'allusione. Stando al senso letterale del titolo dato ai due volumi, questi contributi sono i più pertinenti e i più corrispondenti all'intendimento della raccolta. Per un appassionato lettore della *Bibbia* sarebbe interessante applicare questo metodo a tutti gli autori, ma si capisce, e qui tiro in campo un altro tema di interesse generale, che non è facile reperire la fonte biblica quando si ha tra le mani solo allusioni o possibili citazioni. Se si hanno citazioni esplicite è abbastanza semplice poter ricostruire la cultura biblica dell'autore; ma si sa che l'abilità di uno scrittore è quella di celare la propria cultura rendendo il suo scritto un qualcosa di nuovo, dando un sapore che rinvigorisce le cose già conosciute e nello stesso tempo dischiudendo nuovi orizzonti di senso. È la regola della comunicazione: non dare per scontato il conosciuto, e non permettere che ciò che si ha da dire sia totalmente incomprensibile.

¹¹ C. TOSCANI, *La Madonna nella poesia del Novecento*, in *La Bibbia nella letteratura italiana. L'età contemporanea*, a cura di P. Gibellini, N. Di Nino, II, Brescia, Morcelliana, 2009, p. 557.

Forse all'appello mancano alcuni autori che meriterebbe menzionare in prossime pubblicazioni: il milanese Carlo Porta che muore nel 1821 e in dialetto milanese si affatica a riprendere in mano tanti temi del bagaglio della cultura cristiana; ma anche Ippolito Nievo, Antonio Fogazzaro che è passato sotto la furia della reazione antimodernista, ma soprattutto Carducci, che pur con il suo dichiarato anticlericalismo, continua a confrontarsi con la tradizione cristiana italiana: si pensi al sonetto *Santa Maria degli Angeli* o a *La chiesa di Polenta* dove sembra riconoscere al cristianesimo un certo ruolo nella civiltà italiana. Rintracciare temi biblici nell'opera di un non proprio amico della religione cristiana e cattolica sarebbe un ulteriore prezioso contributo che qualche studioso potrebbe offrire ai lettori.

Da questo primo volume si raccoglie un'eredità veramente cospicua di storia e letteratura: ripercorrendo i singoli studi si è messi a contatto con la storia di un'Italia che si sta formando politicamente e culturalmente, pur nella varietà di idee e opinioni. Per mantenere l'attenzione sul tema specifico della *Bibbia* in questo periodo credo si possa affermare che forse la *Bibbia* per questi autori non è solo la *Bibbia*, ma per sineddoche, *pars pro toto*, i racconti e i personaggi biblici vengono ad essere parte di un universo religioso – cattolico – italiano che non ha nessuna remora ad adattarli, riutilizzarli, a volte a storpiarli fino a far perdere al lettore comune la memoria della loro origine, ma assorbendoli in una nuova visione culturale aperta al futuro, di cui però costituiscono il fondamento, nascosto e necessario. Non solo di *Bibbia* si parla in questo volume, ma di quanta cultura cristiana, cattolica in modo particolare, sia derivata da essa innervando la nostra cultura italiana.

Il dibattito sulla 'religione civile' portato avanti da Tommaseo e da Mamiani contro la visione metafisica di Rosmini non si capisce senza l'impegno profondamente etico e religioso di Manzoni e senza l'alta considerazione poetica che Leopardi aveva della parola biblica. Il positivismo storico e scientifico d'oltralpe si trasformò in Italia in un'appassionata difesa dei 'valori' – parola che nasce nella riflessione filosofica dell'Ottocento – della patria, della fede personale e del credo di un popolo che, pure a distanza di secoli, continuava a trovare, al di là degli irrigidimenti antimodernisti, linfa e vita da quei racconti biblici, che offrivano materiale di prima mano per affermare la possibilità di libertà di mente e di cuore di fronte ad una storia sentita, come la natura dei romantici, madre e matrigna.

Il secondo volume, oltre all'introduzione, raccoglie venticinque contributi di cui ventuno dedicati a singoli autori, mentre quattro sono di carattere tematico. Oltre ai già citati studi sulla Madonna nella poesia del Novecento, su Giuda e la Maddalena, va segnalato il contributo di Matteo Vercesi sul sacro nella poesia dialettale del xx secolo che porta nel titolo l'eco agostiniano del *sermo humilis: L'umile per il sublime*. Gli altri studi riguardano Gabriele D'Annunzio, Ada Negri, Trilussa (Carlo Alberto Salustri), Federico Tozzi, Umberto Saba, Clemente Rebora, Arturo Onofri, Ungaretti, Salvatore Quasimodo, Antonia Pozzi, Mario Luzi, il già citato David Maria Turolfo, con due saggi, uno dedicato alla sua fatica di traduttore/poeta, l'altro alla sua devozione poetica a Maria, e poi Primo Levi, Luigi Santucci, Pier Paolo Pasolini, Beppe Fenoglio, Cristina Campo, Alda Merini e Marco Beck.

Rifacendomi al criterio adottato precedentemente, forse strettamente personale, il contributo di Raffaella Bertazzoli dedicato a D'Annunzio, quello di Claudio Costa su Trilussa, quello di Alessandro Scarsella su Turolfo traduttore e quello di Andrea Rondini su Primo Levi sono quelli che più hanno seguito il senso letterale del titolo della raccolta, che è finalizzata a ricercare passi e matrici bibliche nelle opere di questi autori. Gli altri contributi, seguendo la natura delle opere degli scrittori studiati, considerano la *Bibbia* nella sua accezione metaforica, accogliendo ogni elemento che abbia capacità di rimando al sacro.

Questa categoria, quella del sacro, sembra dominare la letteratura del Novecento. Se nella letteratura dell'Ottocento era chiara la passione civile, etica, ed estetica della dimensione religiosa, nel Novecento l'anelito umano dei poeti, che raccoglie i più disparati desideri, converge nella ricerca personale ed interiore del sacro. Menziono brevemente lo studio di Ilaria Crotti su Federigo Tozzi; *Il sacro profano* di Umberto Saba di Alessandro Cinquegrani; lo studio su Clemente Rebora di Marco Testi; *La ricerca di Dio nella poesia di Ungaretti* di Giorgio Baroni; il sacro nelle poesie disperse di Quasimodo di Paola Baioni; così anche Laura Oliva su Antonia Pozzi, Ricciarda Ricorda sulla ricerca delle epifanie del sacro del casarsese Pier Paolo Pasolini e il già citato studio di Matteo Vercesi sul sacro nella poesia dialettale del Novecento.

Ben otto contributi su venticinque, quindi un terzo, sono dedicati al tema del sacro, della ricerca del religioso e del divino, attraverso la poesia. Si possono addurre diverse considerazioni di fronte a questo fenomeno: è probabile che il xx secolo, intriso della filosofia nichilista di Nietzsche e del pragmatismo industriale, nonché dello sconcerto e smarrimento della distruzione provocate dalle due guerre, abbia chiesto ai poeti, quasi inconsciamente, di ricordare che la dimensione del sacro – del sacro umano, non solo di quello religioso – era ormai destinata ad estinguersi; la poesia poteva essere l'unico mezzo per riaffermare quel «principio di anima umana» che è capace di non smarrirsi né negli orrori della guerra né nel vuoto del non-senso pensato dai filosofi e che fu riempito da un senso codificato della realtà molto distante da quella visione romantica, seconda la quale la materia stessa, la natura, l'armonia del corpo e del creato erano capaci di rimando ad un oltre.

Forse quando si parla troppo di una cosa, è spia che non esiste più o sta per sparisce. La parola del poeta rimane l'unico mezzo per evocarne la memoria. L'epoca tecnologica nella quale viviamo non è forse frutto di questa temperie culturale? E la stessa visione codificata e tecnica della realtà non ha mutato anche la nostra capacità di comunicare, il nostro linguaggio e quindi il senso e la funzione della parola? La letteratura, specialmente la poesia, era già arrivata decenni prima, più con i suoi gemiti che con le sue parole – per parafrasare S. Paolo (cfr. *Romani* 8, 26; «Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili») – a rivendicare in questo mondo lo spazio del sacro attraverso una parola capace di portare la mente e l'animo umano al di là delle cose stesse. Anche la *Bibbia* diventa muta senza il potere simbolico della parola, capace di rimandare ad un oltre umano che è via di accesso all'oltre divino.

Se la fatica della poesia del Novecento si orienta all'invocazione della presenza del sacro in questo mondo, molto più esplicite religiosamente sono le opere di Ada Negri, di Arturo Onofri, di Lina Galli e di Mario Luzi, che fanno del codice poetico, con tutta la fatica che esso comporta, il veicolo privilegiato per la preghiera, già definita alla fine del II secolo da Clemente Alessandrino nei suoi *Stromata*, «colloquio con Dio». Poesia come preghiera non è certo un'invenzione del secolo scorso, ma ritrova la sua matrice nei libri biblici dei *Salmi*, *Giobbe*, *Proverbi*; ma anche nell'esperienza stessa di Gesù di Nazaret che conclude la sua vicenda terrena pregando con parole tratte dal libro dei salmi (cfr. *Salmi* 21, 2: ««Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Tu sei lontano dalla mia salvezza»: sono le parole del mio lamento»; *Matteo* 27, 46; «Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: «Eli, Eli, lemà sabactàni?», che significa: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»; come in *Marco* 15, 34). Sono queste le matrici originarie dell'osare' – uso questa parola facendo un po' di violenza al senso d'annunziano –, di rivolgersi a Dio come ad un 'tu'.

Forse non si potevano aggiungere in questo già ampio volume studi sulla *Bibbia* in Pirandello, Croce, Montale, Gadda, Calvino, Elsa Morante, Palazzeschi, Sanguineti, etc, ma per chi avrà la forza di compiere ulteriori fatiche di critica letteraria affiorerà la gioia di poter scoprire anche in questi autori la forza delle parole che hanno come comune matrice biblica quella Parola che fu lo strumento della creazione.

Qualche riflessione conclusiva. È già stato segnalato il tema del tradurre, che è un autentico sforzo di transcodificazione. Molti degli autori presentati nei due volumi curati da Gibellini si sono confrontati con la fatica del tradurre, non solo dal greco o dal latino, ma anche di tradurre in lingua comprensibile e comunicabile episodi, eventi, sentimenti di fatti e di personaggi narrati nella *Bibbia*. Questa è l'umiltà del poeta che sa di partire non da un inizio assoluto, ma si collega e si china su qualche cosa che sopravvive ed emerge dal flusso della memoria storica.¹² La grandezza di uno scrittore, come emerge dai due volumi, è attestata dalla sua capacità di essere ricettacolo della memoria collettiva, in cui un grande ruolo gioca la matrice biblica, che, nonostante i ripetuti attacchi nel tempo, continua a nutrire di parole e di immagini ogni generazione umana. È la *Bibbia* una delle fonti fondamentali che ha formato la letteratura occidentale, così come aveva ben dimostrato Erich Auerbach in *Mimesis*.¹³

La parola biblica non è troppo distante da nessuno, né da un Verga, né da un Pasolini: Come dice il *Deuteronomio* 30, 14: «Anzi, questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica». Ma la vicinanza non è scontata perché il poeta sa che quando le cose sono troppo vicine non si riescono a vedere bene e dunque è necessario, per rimettere a fuoco le cose, cogliere la giusta distanza che esiste tra il lettore e la parola biblica. Parola che non è in prima istanza del poeta né del lettore, ma è ricevuta da chi prima di noi, in poesia

¹² Si vedano a questo proposito le riflessioni di J. ASSMANN, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi, 1997; e anche A. ASSMANN, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna, Il Mulino, 2002.

¹³ Cfr. E. AUERBACH, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Torino, Einaudi, 2000, voll. 2.

e prosa ha saputo rendere manifesta la vicinanza della parola divina e ha cercato con le proprie parole umane di riempire quello spazio che costituisce la distanza dal mistero di cui ogni poeta ha chiara percezione.

Dunque attraverso l'esercizio di transcodificazione della *Bibbia* assistiamo a quel processo così umano di vicinanza e di lontananza, o di prossimità, se si vuol dire più cristianamente (cfr. *Efesini* 2, 13: «Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate i lontani siete diventati i vicini grazie al sangue di Cristo»), che è premessa per dire ogni parola di senso. Oggi forse fare poesia è più difficile di un tempo, perché le parole semplici del vivere quotidiano sono diventate ambigue se non contraddittorie. E questo anche perché non si ha più la pazienza di guardare quanto sia vicina la parola del sacro – umano e divino –, e anche perché è troppo faticoso con le parole, spesso indebolite dal loro consumo, colmare la distanza di un silenzio che in realtà è solo nascondimento. È il libro della *Genesi* a narrare che il silenzio non è sempre frutto di stupore, ma è nascondimento e vergogna: dopo la trasgressione e la caduta di Adamo Dio chiede all'uomo: «Dove sei?» (*Genesi* 3, 9). Ma Adamo non rispose nulla, si nascose perché si vergognava.

Ben diversa era la situazione dell'uomo prelapsario quando si scoprì poeta, quando cioè, dopo aver imposto il nome a tutte le cose create, si trovò faccia a faccia con la donna, suo simile, e se ne uscì con la prima poesia di cui si abbia memoria umana: «Questa volta essa / è carne dalla mia carne / e osso dalle mie ossa. / La si chiamerà donna / perché dall'uomo è stata tolta» (*Genesi* 2, 23).

Questi due volumi, di cui si deve ringraziare i curatori, possono far percepire ai lettori quello spirito poetico del primo Adamo, prima del peccato, e che i nostri letterati degli ultimi due secoli hanno saputo ben manifestare. Lo spirito cioè di coloro che trovandosi di fronte alle cose della vita sanno dare voce alle cose con la potenza della parola. Lo spirito di coloro che trovandosi di fronte ai propri simili possono dire che essi sono carne della nostra stessa carne.

Vorrei concludere con la parola dei curatori: «l'umanizzazione del divino sembra candidarsi come marca prevalente nella rivisitazione letteraria del testo sacro operata dagli autori contemporanei». ¹⁴ Se l'umanizzazione del divino è il criterio guida della lettura della *Bibbia* degli scrittori italiani del Novecento, bisogna anche affermare, seguendo *Giovanni* 1, 14 («E il Verbo si fece carne / e venne ad abitare in mezzo a noi; / e noi vedemmo la sua gloria, / gloria come di unigenito dal Padre, / pieno di grazia e di verità»), che non c'è altra via se non quella umana per accedere al divino che per gli uomini è diventato prossimità. Il patrimonio che gli scrittori italiani hanno consegnato alla nostra memoria esige che qualcuno anche oggi si assuma il compito di essere nuovo traduttore e nuovo transcodificatore, capace con umiltà di chinarsi sull'antica scrittura per riscoprire la ancora non esaurita forza della parola umana data all'uomo, che, come dimostrano i due volumi, è capace di attraversare gli spazi e i secoli, permettendo agli uomini del presente di dialogare con quelli del passato e così di riconoscerli come carne della nostra stessa carne.

14 P. GIBELLINI, N. DI NINO, *Il Novecento e la Bibbia*, in *La Bibbia nella letteratura*, II, op. cit., p. 14.